

«Quando scrivo mi sento a casa»

David Grossman racconta il tentativo della letteratura di amare la realtà

■ «Non è forse vero che tanta parte della nostra vita è influenzata da persone che diremmo irrilevanti, a noi indifferenti, con le quali non andremmo mai a prendere un caffè? Quando mi metto a scrivere capisco che nessuna di queste persone è irrilevante, tutto diventa fondamentale perché tutto mi aiuta a capire la vita. È solo scrivendo di tutti i particolari della vita che non mi sento straniero a me stesso, alla mia vita. Quando scrivo mi sento a casa». L'affermazione è una delle grandi questioni lanciate da David Grossman durante il bellissimo incontro sul suo ultimo romanzo cui hanno partecipato 700 persone.

Il Centro Culturale di Milano (CMC) ha organizzato con Mondadori, al Teatro Franco Parenti, la presentazione di *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, 800 pagine che raccolgono la storia e il pensiero degli ultimi quattro anni di David Grossman, già ospite del CMC nel 2003.

Per nulla togliere alla grandezza e profondità delle parole del grande scrittore abbiamo pensato di riproporre derettamente alcuni brevi stralci che ci danno la grandezza e rivoluzionarietà autentica di alcuni suoi giudizi ascoltati nel significativo dialogo condotto da Alessandro Piperno, anch'egli scrittore.

Come sei riuscito a controllare la grande storia universale attraverso la cronaca dei piccoli fatti di tutti i giorni e come sei riuscito ad entrare così empaticamente nel personaggio femminile della protagonista?

«Avevo deciso di scrivere un romanzo sulle cose primarie della vita come partorire o educare i figli... beh per un romanzo del genere il protagonista non poteva che essere una donna. C'è una grande differenza tra i padri e le madri: mentre i padri - anche i più attenti e i più dediti - conservano sempre la loro distanza di fronte ai figli, li guardano come si guarda fuori quando si sta appoggiati al davanzale della finestra, le madri invece si immedesimano al tal punto con la vita del proprio figlio per proteggerlo, maternamente».

Oggi, che viviamo in un mondo nel quale le famiglie sembrano essersi disintegrate, la famiglia tradizionale non sembra più essere un valore auspicabile. Ma per gli scrittori sembra che le cose vadano in un senso abbastanza opposto.

«Ogni scrittore serio non può che rimanere affascinato dalla famiglia di forma tradizionale, tra l'altro fin dai tempi della Bibbia - si pensi alla Genesi o al Libro dei Re - la famiglia continua ad essere il luogo dei rapporti primigeni, gratuiti. Quando un padre guarda suo figlio attentamente si accorge che il suo sguardo getta luce nuova anche sul rapporto che lui stesso ha già con la moglie. La famiglia di cui parlo nel mio romanzo, che tra l'altro è abbastanza disastrosa, ha comunque questa forza di legami».

Sono colpito dalla freschezza che emerge da ogni sua pagina tanto che penso che ci sia qualcosa di intrinseco alla sua lingua, come



DAVID GROSSMAN scrittore israeliano, ospite del Centro Culturale di Milano

spesso dice Aharon Appelfeld - che ha la fortuna di essere antichissima e nuovissima - infatti questa immediatamente resiste miracolosamente anche nella traduzione, evidentemente esiste un'anima nell'ebraico che è precedente al suo significato linguistico.

«Sono molto d'accordo, infatti per rinnovare il mio patto con Israele ho deciso di fare un lungo lavoro, quello di ricominciare a dare un nome alle cose. Ricorrendo alle più sottili e complesse sfumature di cui è dotata questa mia lingua madre, l'ebraico, ho voluto ridare un nome a tutto, dai paesaggi della Galilea alle specie degli alberi, dai profumi dei fiori alle sfumature

del cielo nelle diverse ore del giorno. Non pensate che sia un miracolo che Abramo potrebbe oggi capire almeno il 50% di quello che dice mia figlia di 16 anni?».

Un giovane del pubblico chiede se lo scopo della sua scrittura sia di contribuire al raggiungimento della pace.

«A mio modo di vedere la letteratura non ha altra missione se non quella di dover raccontare una storia ben raccontata. Quando uno scrittore si siede a scrivere una storia è già pacifista. Infatti se per fare la guerra bisogna generalizzare l'altro, bisogna stereotiparlo, per scrivere una storia è necessario analizzare l'altro, studiar-

lo attentamente, capirne i tratti distintivi, guardare a ciò che ha attorno, averne quindi materialmente cura. Di solito nella vita ci proteggiamo abbastanza dall'interiorità dell'altro, siamo poco socievoli, poco umani; ci difendiamo anche dal nostro caro, dalla nostra amata. Io penso che uno scrittore vero debba immedesimarsi nell'altro, debba sapere come ci si sente e cosa si prova ad avere quindici anni o ad essere vecchissimi, cosa si prova ad essere una donna con un corpo da donna, ad essere israeliano o ad essere palestinese. la principale motivazione per scrivere un libro è cercare di toccare quel filo di luce che sta dentro l'altro».

LIBRERIA CAVOUR

Sentieri di storia e storie di naja: gli alpini scrivono

La Libreria Cavour a Lecco mette il leggendario cappello con la penna nera ospitando oggi pomeriggio, alle ore 17,30, la presentazione di «Con gli alpini sui sentieri della storia» e «La penna del najone», entrambi pubblicati dall'editore Mursia. Intervengono il presidente della Sezione di Lecco dell'Associazione Nazionale Alpini, Luca Ripamonti, e il coordinatore editoriale della casa editrice Mursia, Cesare Lavizzari. Il libro «Con gli alpini sui sentieri della storia. I luoghi della Grande Guerra» si inserisce in una lunga tradizione letteraria che lega Mursia agli alpini. Dal 1963 anno di pubblicazione di «Centomila gavette di ghiaccio» di Giulio Bedeschi, ufficiale medico della Julia, la casa editrice milanese ha pubblicato un centinaio di libri sulla storia e la memoria degli alpini. Tra i più importanti ricordiamo i saggi sulla storia delle legendarie divisioni alpine: «Tridentina, avanti» e «Alpini della Julia. Storia della divisione miracolo», volumi curati da Aldo Raseo; e, relativi alla memorialistica della prima guerra mondiale, «Con gli alpini sulla Marmolada»; «La guerra sulla Croda Rossa»; «Con gli alpini in guerra sulle Dolomiti», curati da Luciano Viazi. Mursia ha recentemente ripubblicato anche il capolavoro di Pietro Jahier «Con me e con gli alpini». Ultimo in ordine di tempo è il volume «La penna del najone», storie di ragazzi che hanno fatto la naja tra gli alpini.

[pagine di vetta]

L'atteso numero di ALP+ sulla tragica estate in Karakorum

■ Dopo gli avvenimenti in Karakorum nei mesi passati, non poteva mancare un'inchiesta rigorosa e priva di reticenze che vuole la tradizione di ALP. Un reportage "sul luogo" testimonia, a ridosso della strage sul K2, le difficoltà affrontate dal popolo Hunza nel villaggio di Shimshal, Pakistan, da cui proviene la maggior parte dei portatori e alpinisti che accompagnano e rendono possibile, spesso a scapito della propria vita, le spedizioni sugli 8000. Linda Cottino, Leonardo Bizzaro, Lorenzo Scandroglio e Roberto Mantovani, con un'indagine approfondita, sono andati a sviscerare ciò che è realmente accaduto questa estate su Nanga Parbat e K2.

Ma la montagna conserva un volto piacevole fatto di epiche avventure verticali (Qualido), di valli ricche di storia, tradizioni e rocce (Valle Stura) e di gelide esplorazioni orizzontali insieme al misterioso popolo dei Nenet (Siberia).

Il servizio principale di questo numero di ALP+ è dedicato a una delle poche vere big wall delle nostre Alpi: il Qualido. Una parete di quasi 1000 metri di dislivello; un granito che ricorda per molti aspetti l'illustre roccia di Yosemite; placche e fessure che a partire dalla fine degli anni '70 so-

no state solcate dai polpastrelli di coloro che hanno fatto la storia del verticale italiano e non solo. Dalle prime visite di Igor Koller e Beat Kammerlander, fino alle ultime libere di Simone Pedefleri. Riky Felderer traccia il profilo della parete, Carlo Caccia ne illustra la sinottica, Luca Maspes raccoglie alcuni aneddoti degni della sua fama.

Dalla Valtellina ci si sposta alle Alpi Marittime dove si apre una valle discreta ma piena di fascino oltre che di variegata tradizioni e di calcarei terreni verticali: la Valle Stura. Le antiche reminiscenze della dominazione spagnola, il carattere riservato dei suoi abitanti innamorati della loro terra, danno a questo territorio una particolare attrattiva che in pochi finora hanno apprezzato a fondo. Pochi ma buoni, però, se consideriamo che Giancarlo Grassi già vi aveva individuato alcune avveniristiche linee di scalata e Patrick Berhault ne era un affezionato frequentatore. Oggi grazie a una guida ottimamente realizzata dai due local Gianluca Bergese e Gianfranco Ghibauda, la Valle Stura si apre agli appassionati di montagna a 360°. L'intermezzo è dedicato al volto umano e familiare, l'insolito "lato B", di uno degli alpinisti più forti, veloci e fantasiosi della nostra epoca: Christoph

Hainz pescato da Mauro Fattor e Marisa Montibeller in una scena di vita casalinga, di fronte a una salutare insalata mista. L'apritore di vie ardite (tra cui la recente Magic Mushroom sulla Nord dell'Eiger, immortalata sulla copertina del numero), il candidato al Piolet d'Or, l'amante della velocità in montagna colto tra le "piccole cose orizzontali" della vita si racconta.

E ancora lo splendido reportage fotografico e antropologico di Eloise Barbieri tra i Nenet, allevatori nomadi di renne in una delle zone più remote della Siberia. Come si spostano verso nord, nella stagione del disgelo, tra costumi e leggende, in un mondo globalizzato.

La montagna sorridente prosegue nella fotogallery con le imprese coronate da successo di Hervé Barmaise e Simone Moro e la cavalcata dei 4000 di Franz Nicolini. Nella sezione News le buone notizie arrivano dai volti tesi ma felici degli atleti ad Arco Rock Master e dalle nuove realizzazioni estive. La montagna "buona" si trova ancora nei Luoghi non tanto comuni di Alberto Paleari, nella Splendida Giornata che raccoglie le strampalate avventure dei lettori e nei Comix del duo Cossi/Gobetti.

